

# L'eguaglianza non è più una virtù

**L**e diseguaglianze sono cresciute negli ultimi anni: sia nel mondo «unificato» dalla globalizzazione sia su scala nazionale. Le nostre società si sono fatte più «lunghe»: le distanze tra primi e ultimi, che nella parte centrale del «secolo breve» sembravano avviate a una riduzione, sono sempre più ampie. E tuttavia la domanda di eguaglianza non prende voce. La richiesta di una qualche forma di redistribuzione del reddito e di giustizia sociale, che aveva rimbombato nelle piazze e nei parlamenti del Novecento, non rientra più in quasi nessuna agenda politica.

Le ragioni di questo appannamento dell'eguaglianza come valore politico primario della modernità sono molteplici. Come molteplici sono le ragioni dell'estenuazione dello stesso «moderno». E ci riportano, tutte, a una domanda che Thomas Pogge, docente di filosofia all'Università

di Yale, ha posto in un volume dedicato alla povertà mondiale: «Per quale ragione noi, figli dell'Illuminismo e del Razionalismo etico

contemporaneo, continuiamo a ignorare le abissali e crescenti diseguaglianze globali nelle loro implicazioni morali e politiche?».

La prima risposta richiama, in realtà, un paradosso. Possiamo dire che questa diseguaglianza, tutta moderna e tutta a noi imputabile, sta, almeno in parte, in quella stessa potenza che, agli albori della modernità, aveva messo in moto la macchina politica dell'eguaglianza come valore e come possibilità, e cioè il progresso, la tecnica. Può apparire paradossale, ma è così. Negli ultimi decenni il potente apparato tecnologico che mai come ora si è sviluppato rapidamente, ha finito per allungare le distanze tra primi e ultimi, anziché ridurle. Ha permesso ai primi di accelerare la corsa verso il controllo di quote crescenti della ricchezza globale, lasciando fermo o in condizioni di lenta crescita chi già stava in fondo. Per come è distribuito il controllo sulle risorse tecnologiche a livello planetario, i poveri non partecipano proporzionalmente alla crescita economica e quindi, nel confronto globale, sono costretti a perdere costantemente posizioni. La differenza di reddito tra il quinto della popolazione mondiale più ricca e il quinto più povera che nel 1960 era di 30 a 1, è passata a 60 a 1 nel 1990 e a 74 a 1 nel 1997. La macchina del progresso sembra funzionare, insomma, ma al contrario rispetto alle aspettative dei «progressisti». Tanto più

nella sua recente versione, della tecnologia elettronica. Il nuovo salto tecnologico ha introdotto una seconda linea di frattura e di separazione tra mondi: non più il vecchio *industrial divide* collocato dagli studiosi alla fine Ottocento quando la meccanizzazione della produzione segnò uno spartiacque rispetto all'epoca precedente, ma un nuovo, più profondo solco. Un *digital divide*, una scissione tra epoche, ma anche tra aree del pianeta e tra parti della sua popolazione: tra chi può essere «connesso» e chi no. Tra chi partecipa ai circuiti a scorrimento veloce della «comunicazione mondo» e chi è tagliato fuori.

Certo, si può dire che *ex origine* il progresso tecnico ha posseduto un tale implicito (e ambivalente) potenziale di differenziazione. Allentando i vincoli che legano gli uomini alla natura (a cominciare dalla «natura umana»),

**La richiesta di una qualche forma di redistribuzione del reddito e di giustizia sociale, che aveva rimbombato nelle piazze e nei parlamenti del Novecento, non rientra più in quasi nessuna agenda politica. Perché?**

esso li ha «emancipati» dalle differenze naturali (forza fisica, resistenza, rapidità, ecc.) che li distinguevano e gerarchizzavano, rendendo tuttavia possibile il superamento delle uniformità «di specie», degli elementi genericamente umani, ben oltre i limiti «fisici» del possibile distanziamento. Introducendo tra natura e società il diaframma artificiale della potenza tecnica, facendo dell'*artificio* il fattore capace di decidere delle relazioni tra gli uomini, la tecnica ha reso reale la promessa di eguaglianza oltre le differenze naturali. Ma ha aperto la via al possibile dispiegamento *ad libitum* delle distanze sociali, a seconda del grado maggiore o minore di controllo delle risorse tecnologiche e, dunque, della distribuzione del potere di intervento e di trasformazione della natura.

Finora questo potenziale divaricante era stato mascherato o occultato in parte dalla segmentazione dello spazio sociale planetario in una molteplicità di ambiti nazionali separati e incomparabili. E dall'efficacia delle politiche redistributive delle rispettive sovranità nazionali, in grado di mettere gli apparati burocratici e i dispositivi di regolazione al servizio di un qualche progetto di «società giusta». Ora tutto ciò vacilla. E il «villaggio globale» rivela, a nudo, le proprie ingiustizie.

*Sullo sfondo, la bilancia, simbolo dell'eguaglianza e della giustizia.*